Corriere d'Italia
20-XII.1927

Ferenc de Vecsey all'Augusteo

Ho osservato già altre volte — non ricordo se intorno a Vecsey o ad altro strumentista o cantante eccelso — questo fatto innegabile: che ci sono esecutori, nella musica, che avvincono e commuovono in forza *puramente e semplicemente* della loro voce e della loro virtuosità, anche astraendo completamente da ciò che suonano o interpretano.

Il caso si ripresenta tale e quale (ci siamo, anzi, intrattenuti più volte sulla identità estetica tra oratore e interprete-musicista) nel campo degli oratori. Così si spiega (si ricordi, ad esempio, il caso del Padre Agostino da Montefeltro) come i discorsi di questi tali oratori, che pronunciati da loro sembrano straordinari, letti invece o ascoltati dalla bocca di un altro, perdano totalmente, o quasi, le loro attrattive e appaiano niente di fuor dal comune.

Anzi c'è di più: questi maghi del suono, del ritmo e dell'accento si trovano più a loro agio quando lavorano su drappi o canevacci qualunque, che per il loro scarso valore di valorizzazione artistica e personalità estetica si prestino ad essere stesi spiegati, piegheltati, agitati a beneplacito, che quando si trovano alle prese con una grande, autentica, personale opera d'arte alle cui ferree esigenze di interpretazione l'esecutore — considerando mezzo e non fine le sue risorse canore e virtuosistiche — deve sottomettersi.

Alla stessa maniera (abbiamo già anticipato l'immagine) come una bellissima stoffa, che stupisca e shalordisca già con la magnificenza dei suoi colori e dei suoi ricami, si può prestare ed contemplarla e ammirarla liberamente ed elementarmente *come stoffa* piuttosto che servirsene, spezzandola, tagliuzzandola e cucendola, per costruire dei costumi, degli abbigliamenti o delle decorazioni sia pure improntate alla visione di arte più elevata e fantasiosa. .

Questo ripensavo riascoltando ieri all'Augusteo il mago Vecsey, nel gradevole ma non certo personalissimo concerto di Vieuxtemps, nelle diaboliche *Streghe* di Paganini e nella serie di pezzi che l'insigne violinista ha dovuto, per le ovazioni entusiastiche dell'imponente uditorio, aggiungere al programma.

Nè quanto diciamo venga considerato a diminuzione dell'artista: se la voce e le inflessioni già commuovono di per sè, ciò non è, nè potrebbe essere, per una ragione puramente materiale, ma deve trovare la sua sorgente ed origine in un tesoro di vita interiore, di intensa e delicata musicalità che vibra nell'animo dell'artista e che si trasfonde nella voce e negli accenti suoi. Fatto che si presterebbe ad interessanti osservazioni sulla natura dell'arte musicale, tanto profonda e (diciamo così) abissale che emana e si irradia potentemente non solo astraendo dalla parola (il che non è da mettersi minimamente in dubbio) ma perfino senza avere bisogno di quella che è la concreta realizzazione musicale, cioè di quanto noi diciamo comunemente «musica». E innegabile che molti pezzi coi quali questi artisti commuovono e trascinano i pubblici sono scarsissimi, se non privi, di ciò che si dice comunemente «valore musicale».

Pur essendo tutto questo vero, anzi in conseguenza di questo, concertisti come Vecsey possono essere e sono grandissimi anche se chiamati a interpretare le opere dei sommi: anzi essi possono assurgere alla stessa altezza di sommi autori interpretati quando giungono a piegare e disciplinare le loro meravigliose doti elementari in relazione alle opere di bellezza superiore, così da realizzare perfettamente la collaborazione fra creatore e interprete.

Di ciò si è avuto ieri un saggio nel Concerto in *mi maggiore* di Bach, il cui ritmo, sovvissimo *Adagio* ha estasiato l'uditorio. L'orchestra, diretta dal valente maestro Rossi, ha benissimo assecondato il concertista.